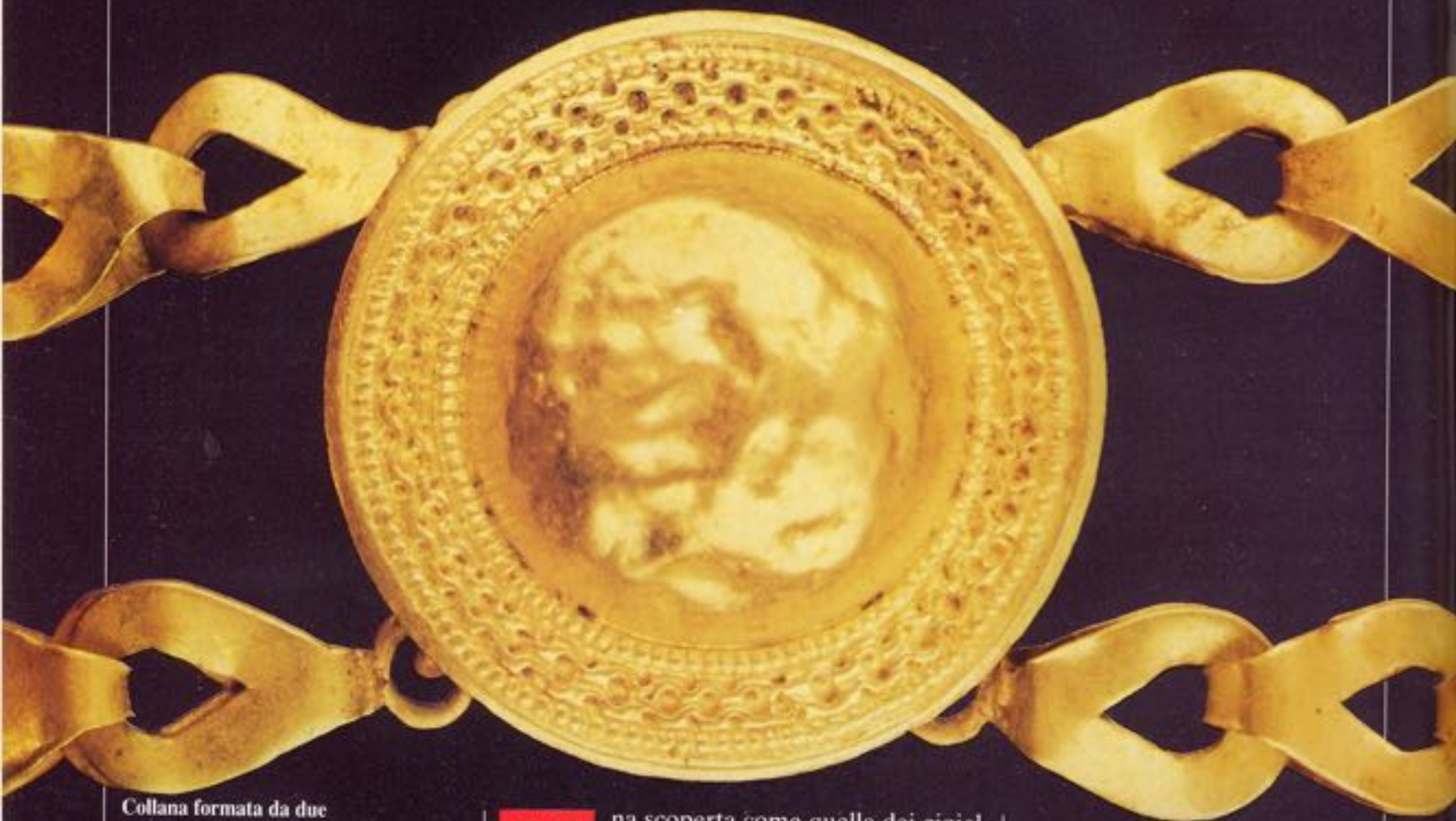


# ORO ANTICA PASSIONE

di Romolo A. Staccioli



Collana formata da due coppie di catenine in oro trattenute da borchie rotonde a calotta liscia. Tutti i gioielli che illustrano l'articolo provengono dagli scavi della villa B di Oplontis e sono stati trovati in due diversi ambienti: in uno presso una cassetta lignea che conteneva anche monete; in un altro, invece, ancora indossati da una trentina di individui, che evidentemente si preparavano a fuggire davanti alla catastrofe. I gioielli sono databili al I sec. a.C. - I d.C.

**U**na scoperta come quella dei gioielli di Oplontis (oggi Torre Annunziata), esposti per la prima volta a Roma nella mostra allestita in Castel Sant'Angelo dalla Soprintendenza archeologica di Pompei e dal Centro europeo per il turismo, poteva verificarsi solamente in uno degli antichi centri campani sepolti dall'eruzione del Vesuvio dell'anno 79. Ciò non tanto per via dei numerosi precedenti, grazie ai quali le oreficerie provenienti da Pompei ed Ercolano costituiscono il nucleo di gran lunga più consistente tra tutti quelli d'età romana da noi conosciuti, quanto soprattutto per le condizioni dei ritrovamenti.



ANELLI CON GEMME INCISE, COLLANE A SEMPLICE  
MAGLIA O ARRICCHITE DA PIETRE PREZIOSE,  
ORECCHINI CON PENDENTI DI PERLE,  
BRACCIALI CHE, COME AFFERMA LO SCRITTORE  
LUCIANO «MEGLIO SAREBBE SE FOSSERO VIVI»: È IL  
«TESORO DI OPLONTIS», OLTRE SESSANTA MONILI  
E GIOIELLI RITROVATI NEI PRESSI DI POMPEI.  
ESPOSTI IN ANTEPRIMA MONDIALE A ROMA, GLI  
ORI CI PARLANO DELLA RICCHEZZA E DEL LUSO  
DELLE DONNE ROMANE IN ETÀ IMPERIALE.



Ciò per quella loro particolare situazione di immediatezza che, legata al repentino interrompersi della vita causato dall'improvvisa catastrofe, ha consentito il recupero di cofanetti di gioielli praticamente intatti, così com'erano stati abbandonati nella fuga precipitosa, e addirittura di intere *parures*, tra i resti delle vittime che prima di fuggire avevano fatto in tempo a indossarle per l'ultima volta nel tentativo di porle in salvo. Questo significa per noi la conoscenza di una realtà altrimenti e altrove irripetibile.

Gli oltre sessanta monili e gioielli ritrovati nel 1984 nel corso degli scavi di una delle due ville oplontine, a Torre Annunziata,



Il retro della seconda borchia della collana, in cui si possono vedere l'attacco delle catene per mezzo di anelli e la forma delle maglie, piatte e ribattute.

## ORO ANTICA PASSIONE

sono tornati alla luce, puntualmente, nelle medesime situazioni: una parte tra gli avanzi di un cofanetto, evidentemente appartenuto ad una delle donne abitanti nella villa; un'altra parte, la più numerosa, «in dosso» ai resti di una trentina di persone — uomini e soprattutto donne — che, sorprese dall'eruzione, avevano cercato inutilmente riparo in uno degli ambienti al pianterreno della villa stessa. È così che s'è potuta recuperare un'ulteriore e significativa esemplificazione, pressoché completa e variamente ripetuta, degli ornamenti tipici delle donne romane dell'età imperiale: di quelle donne, cioè, che innumerevoli notizie delle fonti letterarie ci presentano dedite al lusso più sfrenato e alla sfrontata ostentazione della ricchezza. Seneca, infatti, afferma che esse portavano addosso degli autentici «patrimoni».

Tutto era cominciato nel corso del II secolo a.C., quando, in conseguenza delle conquiste d'oltremare, s'erano riversate su Roma, con ingenti ricchezze, le mode e i costumi dei regni dell'Oriente ellenistico. Era così rapidamente venuta meno l'austerità che aveva caratterizzato a lungo il costume romano (tanto che lo stesso anello nuziale era sempre rimasto di ferro), contenendo in modesti limiti l'uso di ori e di gioielli in parte prodotti nella stessa Roma, ma soprattutto provenienti in un primo tempo dalle rinomate botteghe degli orafi dell'Etruria e poi da quelle, altrettanto celebri, delle città della Magna Grecia e specialmente da Taranto.

Invano i sostenitori della tradizione si batterono per contrastare la dilagante «febbre dell'oro»: tutte le leggi suntuarie che essi riuscirono a far approvare rimasero senza esito. Non si riuscì infatti mai a mettere in atto un efficiente servizio di vigilanza e di repressione; e soprattutto mancò qualsiasi atteggiamento di disapprovazione per coloro che a quelle leggi apertamente contravvenivano. Di ciò si mostrò realisticamente consapevole l'imperatore Tiberio il quale, a coloro che ancora invocavano provvedimenti, poteva ribattere in un discorso al Senato riferitoci da Tacito: «Quale è la prima manifestazione di lusso che dovrei proibire? ...I tessuti sfarzosi delle vesti che indossano uomini e donne o lo sfrenato desiderio proprio

delle donne di possedere pietre preziose, per l'acquisto delle quali il nostro denaro va a finire nelle mani di genti straniere o nemiche? So bene che a tavola o in pubblico la gente deplora questi eccessi e reclama un freno; ma se una legge fosse a tal fine emanata e fissate delle pene, quegli stessi che prima protestavano si metteranno a gridare che si sovverte lo Stato, che si vogliono rovinare tutti i ricchi e che nessuno, in fondo, può dirsi immune da colpe».

Con l'età imperiale, dunque, la cupidigia dell'oro andò progressivamente crescendo, direttamente proporzionale allo sviluppo di una vita sempre più fastosa ed elegante. Sicché le dame di condizione agiata e qualsiasi donna che volesse apparire come tale non osarono più mostrarsi in pubblico se non ostentando un numero di gioielli consoni alla loro ricchezza, vera o millantata che fosse; fino a trasformarsi in... oreficerie ambulanti. Del resto, l'esempio veniva dall'alto, secondo quanto ci riferisce Plinio il Vecchio che ricorda come, in un comune banchetto di fidanzamento, la moglie dell'imperatore Caligola, Lollia Paolina, si fosse presentata sfoggiando una *parure* di gioielli, avuta in eredità dal nonno che era stato governatore in Oriente, del valore di 40 milioni di sesterzi: il reddito d'una intera provincia!

Il repertorio ornamentale in uso era quanto mai vario. Particolarmente amati sembrano essere stati gli orecchini, al punto che ad ogni orecchio se ne metteva più d'uno. Molto in voga erano quelli carichi di grosse perle che, spesso montate a grappolo, facevano un tale tintinnio urtandosi tra loro che quegli orecchini erano comunemente chiamati *cro-talia*, nome che indicava uno strumento musicale simile alle «nacchere».

Un tipo piuttosto sofisticato era quello in forma di serpente che si snodava in spirali in modo da scendere sul collo. Con il medesimo motivo del serpente erano foggiate i bracciali più diffusi; e gli occhi del rettile erano spesso resi con piccole pietre preziose. Sempre in forma di serpente, talvolta con due teste affrontate, erano anche gli anelli, oltre a quelli con castone decorato o con gemme incise.

C'erano poi collane, lunghe o a giro collo,



In alto: gemma ovale sulla quale è incisa la figura di un corvo su un ramo di alloro.

Nella pagina accanto, in alto: particolare di un bracciale in argento a forma di serpente con un globo di pasta vitrea incastonato nell'occhio; in basso: anello in oro a forma di serpente attorcigliato. Dagli occhi mancano i globetti in pasta vitrea che certamente vi erano inseriti.





## ORO ANTICA PASSIONE

a semplice maglia o arricchite da pietre preziose, catenelle con o senza pendenti, spilloni, armille per le caviglie. Senza contare quello che faceva parte dell'acconciatura dei capelli: aghi crinali, corone e diademi (questi per lo più in forma lunata che era ritenuta portafortuna), bende ornate di ricami a fili d'oro o d'argento e di gemme.

Esemplari di molti di questi gioielli fanno parte del «tesoro di Oplontis». L'aspetto che doveva avere una delle vittime dell'eruzione corrisponde esattamente alla descrizione che circa un secolo dopo fece delle donne, scagliandosi contro i loro capricci, lo scrittore Luciano: «Alle orecchie portano perle del valore di molti talenti; ai polsi e alle braccia serpenti d'oro, che meglio sarebbe se fossero vivi...; sul capo una corona tempestata di gemme dell'India. Preziose collane pendono dal collo e l'oro scende giù fino ai piedi: un'armilla stringe infatti la caviglia... dove ci vorrebbe una catena di ferro!».

Quanto agli uomini, l'unico loro ornamento erano gli anelli, solitamente d'oro e spesso con incastonate pietre dure lavorate e incise come i cammei: un altro gioiello, questo, che ebbe molta fortuna a partire dal tempo di Augusto, quando tra gli intagliatori eccelse il famoso Dioscoride, al quale l'imperatore fece incidere il suo ritratto su un anello adibito a sigillo. Durante la Repubblica, agli uomini era consentito un unico anello (e quello d'oro solo ai personaggi di rango senatorio), che si portava all'anulare della mano sinistra e che con il nome o una figura incisi sul castone serviva per sigillare (o «firmare») lettere, documenti ed atti ufficiali.

All'inizio dell'Impero, l'anello d'oro era riservato ai cavalieri; poi esso divenne d'uso comune, tanto che una sola persona ne portava anche più d'uno, mentre non mancavano quelli che se ne adornavano tutte le dita. Come quel tale Carino di cui ci parla Marziale: «Carino porta sei anelli ad ogni dito. Non se li sfilava di notte e nemmeno quando si lava. Mi chiederete per quale motivo. Non possiede l'apposito scrigno per riporli» (da questa notazione si deduce che era uso conservare gli anelli in speciali cofanetti chiamati, secondo quanto scrive il poeta, «dattiloteche»).

La produzione di gioielli nell'età imperiale romana non si discosta molto, pur nella grande varietà delle forme, dalle tipologie della tradizione ellenistica. Le novità furono piuttosto nel gusto. Abbandonata infatti la raffinatezza tecnica e l'elaborata minuzia degli ori ellenistici, i gioielli romani sembrano ricollegarsi alla maggiore semplicità della tarda oreficeria etrusca, tendente a valorizzare il tono caldo del metallo trattato in superfici lisce ed espanse o esaltato con i contrasti monocromi delle decorazioni a sbalzo o stampigliate. Soprattutto nuovo è il gusto per il colore vivace delle pietre dure (dalle più nobili come sardoniche, smeraldi, zaffiri, granati, turchesi, acquamarine, rubini, alle più comuni come corniole, calcedonie, diaspri), delle perle e delle paste vitree con le quali venivano imitate le pietre preziose. Molto rari furono invece i diamanti, importati dall'India in piccolissime quantità e di qualità piuttosto mediocre. Nella ricerca degli effetti coloristici, particolarmente apprezzata era l'unione dell'oro con i toni vividi del verde smeraldo o con il bianco iridescente delle perle.

La grande produzione di gioielli durò fino agli inizi del III secolo d.C. Poi essa entrò in crisi: la tradizione artigianale s'immiserì diventando sempre più stanca e mediocre e venne meno ogni barlume d'inventiva. Ne è tra l'altro eloquente testimonianza il diffondersi dell'elemento meccanico e di serie, documentato ad esempio dal ricorso sempre più frequente alle monete, d'oro e d'argento, come ornamento dei gioielli, un po' dappertutto e specialmente nelle collane. Gli effetti decorativi potevano essere anche felici, ma restava la grande povertà creativa degli orafi, ormai incapaci di rinnovare il loro repertorio.

Infine, a partire dal secolo IV, si ebbe un cambiamento radicale. In Oriente, attorno alla corte di Costantinopoli, nasceva l'oreficeria bizantina. In Europa si diffondeva il gusto di quella «barbarica», dominata dall'accentuata predilezione per la policromia (negli intarsi di smalti colorati e nelle incrostazioni di perle e di gemme) e dal rifiuto per la decorazione plastica, mentre l'oro finiva con l'essere relegato alla pura funzione di montatura.



In alto: orecchini globulari in oro lavorati con una tecnica che imita la granulazione. Nella pagina accanto: anello d'oro con castone su cui è raffigurato un busto di Mercurio.

## OPLONTIS

**O**plontis, esattamente corrispondente all'odierna Torre Annunziata, non era, come qualcuno l'ha troppo frettolosamente definita, una città ma piuttosto un «centro residenziale». Priva infatti, a quanto sembra, di una ben definita struttura urbana, era costituita essenzialmente (al pari della non lontana *Stabiae*, presso Castellammare di Stabia), di grandi ville e di stabilimenti termali. Considerando che distava appena tre miglia da Pompei, si può ragionevolmente ritenere che fosse una sorta di appendice della città e certamente gravitante su di essa; parte di quel suo vasto suburbio dove il patriziato cittadino, sfruttando i grandi spazi disponibili, l'amenità del paesaggio e le diffuse risorse termali, aveva disseminato le sue ville ispirate alle mode ellenistiche degli ampi peristili, dei giardini, delle piscine, degli accoglienti ambienti di riposo e di svago.

Come Pompei, Oplontis cessò di esistere quando, nell'anno 79 della nostra era, fu distrutta dall'eruzione del Vesuvio, sepolta da ben sette strati alternati di lapilli e di cenere e sigillata da una spettacolosa colata di fango e lava rapidamente trasformata in un duro e compatto banco di «roccia» alto cinque metri.

Resti di terme e di ville erano già stati rinvenuti (e distrutti) nel secolo scorso; nel 1964, in seguito a lavori edilizi condotti nel pieno centro di Torre Annunziata, è stata inaspettatamente scoperta una villa grandiosa, ormai quasi completamente scavata, alla quale, nel 1976, se n'è aggiunta una seconda, poco distante e tuttora in corso di scavo, mentre tra i due complessi sono state già individuate altre testimonianze

Anello d'oro a castone ovoidale inciso con la figura di Venere al bagno.

archeologiche da riportare alla luce.

La prima villa (lungo l'odierna via dei Sepolcri), il cui nucleo originario risale alla metà del I secolo a.C. con notevoli aggiunte realizzate in età augustea, è costituita di parecchie decine di ambienti organizzati attorno ad atrii e peristili, di un giardino, di un «quartiere» balneare e di una vasta piscina, tutto compreso entro un monumentale prospetto porticato rivolto verso l'esterno. Molti degli ambienti conservano pressoché intatte le splendide decorazioni parietali del II e III stile pittorico «pompeiano» mentre assai ricca era la suppellettile con l'ornamentazione scultorea. Sulla scorta di un'iscrizione frammentaria, ritrovata sul collo di un'anfora, si può essere quasi certi che la villa appartenesse alla ben nota e ricca famiglia campana dei *Poppaei*, dedita alla produzione e al commercio del vino e proprietaria di sontuose dimore a Pompei; e non è improbabile che la *Poppaea* menzionata nell'iscrizione sia da identificare con la celebre seconda moglie dell'imperatore Nerone.

L'altra villa (sulla via G. Murat), nella parte fino ad ora scavata, si presenta come un altro grandioso complesso, a due piani, attorno ad un peristilio a doppio ordine di colonne, con numerose tracce di rifacimenti e con i segni di restauri in corso (come nella villa precedente), evidentemente dovuti ai danni subiti in occasione del terremoto che nell'anno 62 fece da drammatico «preludio» all'eruzione vesuviana. È da questa villa che provengono i «gioielli di Oplontis» e il nome inciso sul castone d'un anello d'oro — *L. Crassus Tertius* — consente, anche in questo caso, di individuare con buona probabilità il proprietario della villa stessa.

R.A.S.

Affresco della villa di Oplontis appartenuta forse a Poppea, seconda moglie di Nerone.

